

mento all'altro raddoppiare e forse più oltre estendere ancora la sua produzione vinifera. Ma se questo facesse, obbedendo a quel simpatico slancio che verso questa produzione si verifica in quasi tutte le regioni agricole dello Stato, senza procurare al tempo stesso una naturale uscita a questo suo prodotto sui mercati stranieri, l'aumento in quantità della produzione e lo stesso suo miglioramento in qualità avverrebbero a pura perdita, anzi a danno dei produttori, inquantochè, rimanendo sempre l'istessa la ricerca del consumo interno, e crescendo l'offerta dell'aumentata produzione, immancabilmente si verificherebbe uno spiacevole ristagno della produzione esuberante e quindi di necessità un abbassamento sul prezzo del vino.

È questa dunque una singolare condizione, in virtù della quale, per questo genere soprattutto, diviene vitale, essenziale, indispensabile che niun menomo ostacolo si opponga al suo riversamento. E perciò sui mercati stranieri, prescindendo dal precetto di una generale teoria economica, la produzione vinifera sì estesa e sì importante nell'Italia, deve a preferenza di ogni altra essere grandemente favorita nella sua esportazione; poichè la facilità di tale esportazione può solo rendere utile l'aumento ed il miglioramento di una produzione che è già sì abbondante e che può divenire, atteso il favore del clima e del suolo, tanto più abbondante e più preziosa in brevissimo tempo.

Ma vi è un'altra ragione di fatto ancora, che tende a dimostrarvi sempre più come questo dazio di esportazione, riprovevole su qualunque prodotto indigeno, è riprovevolissimo quando cade sul vino che si invia all'estero.

Per qualunque altro genere un dazio di esportazione non produce altri danni senonchè di aggravare il genere stesso di una spesa corrispondente al dazio, col sopraccarico maggiore del quale si vede costretto ad andare sul mercato straniero a lottare con somiglianti generi che si producono da altri paesi; ma pel vino si verifica un'inconveniente molto maggiore. Il vino, come tutti sanno, è una sostanza la quale nei trasporti vuol essere gelosamente custodita; la quale soffre immensamente per qualunque avaria, per qualunque ritardo, per qualunque cosa insomma la quale riesca a metterla sotto l'influenza di condizioni atmosferiche e termometriche, che possono, non solo fare diminuire l'importanza del prodotto, ma renderlo quasi nullo, facendolo giungere all'estero deteriorato e guasto, venendo con ciò ad arrecare un danno gravissimo ed un discredito fatale a quelli che si arrischiano ad una esportazione così piena di pericoli.

Ecco perchè quel dazio di cui profitta il Governo, che è lievissimo, e che si riduce a poche centinaia di migliaia di lire, può produrre danno di milioni a quelli che si dedicano al grande commercio dei vini; quindi ognun vede che, anche sotto questo rapporto, il vino, a preferenza di ogni altro genere che si esporta, me-

rita di essere esentato da qualunque anche lieve dazio di esportazione.

Dette queste cose, io non aggiungerò altro. Comprendo bene che nelle attuali condizioni delle finanze parlare di togliere via imposte di qualunque natura e di qualunque importanza fiscale esse sieno, è un argomento molto arduo; io capisco bene che l'onorevole ministro, che è venuto non ha guari a sobbarcarsi al malagevole compito di riordinare le finanze dello Stato, non possa, senza fare le sue riserve, e senza far precedere accurati studi, promettere di togliere dazi di qualunque natura; io perciò mi restringo a domandare solo che sia questa petizione di settantadue comizi agrari, ossia di quasi la metà delle rappresentanze agrarie di tutta l'Italia, non rimandata agli archivi, come la Commissione delle petizioni propone, ma trasmessa al ministro di finanza, perchè esso, nel maturare i vari progetti che ci verrà presentando per riordinare le leggi delle imposte dello Stato, tenga presente come si debbano togliere i dazi di esportazione in generale, e più specialmente e più essenzialmente il dazio che gravita sulla esportazione dei vini nazionali, essendo cosa oltremodo desiderabile, come quella da cui l'Italia può attendere un grande aumento della sua pubblica ricchezza, il rendere facile ai nostri vini l'andare sui mercati esteri, dove io non dubito che troveranno grandissimo credito, una volta che seguiti quel movimento che mi compiaccio grandemente di ravvisare in tutte le parti d'Italia per il miglioramento di questo prodotto.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Minghetti leggo una proposta dell'onorevole Di Sarny, giunta al banco della Presidenza:

« La Camera trasmette al ministro delle finanze le petizioni dei comizi agrari per l'abolizione del dazio di uscita per il vino, affinchè ne sia tenuto conto quando riprodurrà il progetto di legge numero 223, che era stato presentato nella seduta 27 novembre 1868. »

MINGHETTI. Gli onorevoli preopinanti hanno troppo chiaramente esposte le ragioni le quali indurrebbero a togliere questo dazio, perchè io mi trattenga su questo punto. Io non appartengo a coloro i quali, per una specie di purismo economico, vorrebbero togliere isofatto qualunque dazio di esportazione; io credo che quando i dazi di esportazione siano meramente fiscali e tenuti in limiti temperati, possono ancora, specialmente nelle condizioni in cui ci troviamo, ammettersi, senza offendere assolutamente i principii della scienza. Ma, son d'avviso che la nostra tariffa di esportazione merita di essere riveduta. E tra le materie le quali debbono cattivare l'attenzione del ministro io colloco ancora il vino, dove il profitto della tassa è minimo rimpettò agli inconvenienti che produce. Ma non è solo sopra il dazio del vino che l'onorevole ministro delle finanze porterà la sua attenzione, se la